

# Botanica e Selvicoltura

## 17. PER UNA CHECK LIST DELLE SPECIE FORESTALI ITALIANE Parte seconda: nomi volgari

*Nomina trivialia mirum in modum scientiam faciunt*, scrisse Linneo. E più avanti aggiunse: *Praestantissimi botanici saepe ad nomina indigena haerent*. Non è dunque un caso, che Sandro Pignatti nell'introduzione della sua Flora d'Italia del 1982 abbia inserito un esauriente paragrafo dedicato al tema dei nomi volgari delle specie vegetali.

Dovendo riprendere la questione, può essere opportuno dividere l'argomento in più aspetti. (A) I nomi dialettali. (B) I nomi di uso corrente nella lingua italiana. (C) La traduzione dei nomi italiani in e da altre lingue con particolare riguardo all'inglese. (D) L'opportunità o meno di regolamentare nomi in lingua come è già avvenuto per le specie che producono legnami (norme UNI n° 2853 e 2854).

I nomi dialettali, oltre all'interesse linguistico, hanno un loro indiscutibile fascino per la memoria di usi etnobotanici, per le interpretazioni fantasiose delle particolarità morfologiche delle piante e per amore di tradizione. Non a torto si osserva che la normalizzazione dei nomi volgari ha il sapore di un antipatico legiferare su di una materia che dovrebbe essere lasciata a quella piena libertà e creatività in cui è nata. Purtroppo, però, oggi non è più il caso di farsi troppi scrupoli, visto che le popolazioni che hanno creato ed usato i nomi popolari vanno ineluttabilmente scomparendo per essere sostituite da persone di estrazione cittadina oppure da operai che vengono da lontano. A maggior ragione, dunque, bisognerebbe ricercare l'unificazione del linguaggio e lasciare i nomi dialettali alla storia.

I nomi di lingua inglese si ripercuotono nelle nostre traduzioni di libri di ecologia o di botanica e anche nelle pubblicazioni scientifiche in modo non sempre appropriato. Pazienza dovere leggere *Pinus strobus* tradotto in Pino bianco perché, in America, il Pino strobo si chiama White pine. Il peggio succede per i Cedri visto che, in lingua inglese, il nome Cedar è attribuito a ben sette generi di gimnosperme: *Chamaecyparis*, *Juniperus*, *Thuja*, *Torreya*, *Calocedrus*, *Widdringtonia* e, fortunatamente, anche *Cedrus*. Succede di leggere che - l'Albero del cotone è stato ampiamente introdotto in Europa. - Nulla di male se uno sa che, in America, Cottonwood vuol dire *Populus deltoides*. Allo stesso modo, per gli scritti relativi alla Gran Bretagna, bisogna tenere presente che il Sicomoro è l'Acero montano. Questo problema non è poi, tanto difficile da risolvere. Basterebbe ricollegarsi al preziosissimo Dizionario Zander (oggi al suo 16° aggiornamento) che riporta le traduzioni fra i nomi scientifici ed i nomi nelle lingue inglese, francese e tedesca.

Le norme UNI relative al legno contengono solo 58 nomi e, quindi, appaiono insufficienti tanto più che alcuni di questi nomi si riferiscono a gruppi di spe-

cie. Non è, tuttavia, necessario redigere una nomenclatura in lingua per tutte le piante della flora italiana. Basterebbe una selezione di specie prese fra quelle di maggiore interesse per la gestione dell'ambiente come sono le specie arboree, le specie protette e, comunque, tutte le specie che possono essere oggetto di documenti amministrativi e tecnici.

Anche il lavoro successivo sarebbe abbastanza semplice perché in gran parte si tratterebbe di sanzionare i nomi italiani contenuti nella Flora d'Italia del Pignatti che sono stati stabiliti dopo una ampia consultazione di testi e sulla base di una attenta discussione dei principi generali. In particolare è stata data importanza al principio della larga accettazione mentre è stato escluso il principio della priorità che, ha fin troppo valore nella nomenclatura scientifica. Giustamente, poi, è stato sottolineato l'interesse dell'uso dei nomi italiani anche ai fini della legislazione e delle gestioni relative alla conservazione della natura.

Alcune questioni meritano una discussione, magari del tutto teorica. (1) Se stabilire o meno una nomenclatura italiana binomiale in parallelo a quella scientifica. (2) Cercare di evitare nomi che implicino errori o ambiguità (3) Come inventare un nome per una specie che non ha nome italiano senza cadere nell'artificiosità. (4) Come affrontare il rischio di entrare nel merito di questioni tassonomiche. Resta evidente, poi, che una eventuale norma dovrebbe lasciare, almeno in via transitoria, un certo spazio a quei sinonimi che non fanno confusione.

I nomi italiani delle specie forestali sono in parte di già dei binomi (Pino marittimo, Pino nero, Acero montano, ecc...) e in parte, invece, sono monomi: Faggio, Castagno, Leccio, Farnia, ecc... Forse non ci sono impedimenti se (pur mantenendo la validità del sinonimo tradizionale) vengono indicati dei nomi binomiali come Faggio europeo, Castagno europeo, ecc... tanto più se si tratta della traduzione del nome usato in America per queste specie e se si considera che, in una prospettiva globale, l'aggettivo «europeo» non è più tanto pleonastico. Per le specie di quercia, basterebbe fare: Quercia farnia, Quercia roverella, Quercia leccio, Quercia sughera, ecc... Così anche un lettore straniero che leggesse un testo italiano sarebbe facilitato nel comprendere che si parla di Querce. L'Alaterno potrebbe diventare Ramno alaterno ma per il Corbezzolo, invece, l'invenzione di un adeguato binomio apre più discussioni: Corbezzolo occidentale in contrapposizione ad *A. andrachne* del Mediterraneo orientale? Sì, ma allora, l'americano *Arbutus menziesii* a che punto cardinale lo mettiamo? oppure lo chiamiamo Corbezzolo californiano?

C'è, poi, il caso in cui il nome italiano corrisponde al nome di un genere sbagliato. Nulla di male, forse, se in alternativa a Carpino nero si propone anche Ostria carpinifolia. Per l'Abete rosso trovo maggiori difficoltà. Visto che per i boschi in cui esso domina è entrato nell'uso il nome Pecceta, si potrebbe prendere Peccio e, visto che non è l'unica specie europea del suo genere, si potrebbe dire Peccio alpino. Ma qui di già emerge un certo senso di disagio e di rischio dell'artificiosità.

Ci sono nomi, più o meno locali, che sono belli; come Lillatro per *Phillyrea*. Io preferirei italianizzare Fillirea che è più universalmente comprensibile e direttamente parallelo con il latino. Così anche il suggestivo di Farinaccio dato a *Sorbus aria*, dovrebbe essere sostituito con Sorbo montano.

Un sovrano europeo, famoso perché parlava come un libro stampato, intervenendo all'inaugurazione di un orto botanico, notò una improprietà nel nome

scientifico di una pianta. Gli fu risposto che l'errore c'era, ma così volevano le norme sulla nomenclatura. Ed egli ribatté: - Ma il compito della scienza è correggere gli errori non perpetuarli. - Il pino d'Aleppo ad Aleppo non c'è come il Pino bruizio non c'è nel Bruzio, cioè in Calabria. In questi casi, pur di evitare artificialità, perpetuiamo pure gli errori dei botanici.

Molto si è questionato sul fatto che la Rovere vera è *Quercus petraea* e mentre, invece, *Quercus robur* indica la Farnia. Bisognerebbe che l'analisi dialettale verificasse se, per caso, il vero nome che spetterebbe a *Q. petraea* non sia Ischia (tanto simile al tedesco Eiche!), che è rimasto nei toponimi, ma è sparito dall'uso.

Quando il nome italiano manca del tutto la cosa migliore da fare è tradurre il nome scientifico e, a questo proposito, viene da suggerire la massima assonanza col latino. In questo modo ci si rende comprensibili anche dai lettori esteri. Dunque, non bisognerebbe tradurre *Cardamine enneaphylla* in Cardamine a nove foglie, ma fare direttamente Cardamine enneafilla. La ricerca dell'aderenza al nome scientifico, però, può portare a inconvenienti quando il nome scientifico viene a cambiare. È il caso del Frassino ossifillo che, ora sarebbe a rigore il Frassino angustifoglio o, a sprofondare, il Frassino ossicarpo. Una specialista che ha scritto una recente monografia su questa interessantissima specie ha preferito usare Frassino meridionale.

Chi dà un nome fa anche una classificazione. D'accordo che *Pinus nigra*, per la Flora Europaea, sia una unica grande specie, ma non è opportuno cancellare la nostra tradizionale distinzione fra Pino nero e Pino laricio; piuttosto lasciare unito Acero opalo senza andare a cercare su quale fiume delle Marche l'Acero opulifoglio diventa Acero d'Ungheria.

Al limite estremo, la nomenclatura in lingua può sfociare in una classificazione tecnica che affianca la classificazione scientifica. Nulla di drammatico perchè, tutto si giocherebbe sul filo delle specie e sottospecie. Una separazione fra la classificazione scientifica e quella proposta per i tecnici potrebbe portare ad un vantaggio per entrambi i gruppi professionali. Gli scienziati restano liberi di proporre tante specie quante la loro necessaria creatività ne rende opportune ed i tecnici, dal canto loro, ammettono solo quelle specie che una apposita commissione approva di volta in volta in occasione degli aggiornamenti. Il modello sarebbe quello della formulazione delle norme UNI.

GIOVANNI BERNETTI